Distretti. Il settore delle macchine sostiene la crescita

L'export regionale surclassa la Spagna

Le pesanti ristrutturazioni attuate finora hanno prodotto risultati positivi

di **Patrizio Bianchi***

Il sistema industriale dell'Emilia-Romagna, è vivo. Ha affrontato pesanti problemi interni e internazionali, ma è ben lontano dall'immagine un po' stereotipata e laconica di un'Italia votata al declino.

Questi ultimi sono stati anni certamente molto duri. Gli accordi di Doha del novembre 2001 aprono ufficialmente l'epoca della globalizzazione.

La Cina è entrata a pieno titolo nel commercio internazionale e lo ha fatto con uno spettro di specializzazioni produttive del tutto simile al nostro. Usando la felice espressione lanciata dalla Fondazione Edison, possiamo dire che sia la Cina che l'Italia si specializzano nell'economia delle «4A»: abbigliamento-moda; arredo-casa; alimentazione-vini; automazione-meccanica. Questi sono i settori cresciuti nei nostri distretti, ma anche i comparti più esposti alla concorrenza cinese.

Questo shock è avvenuto in coincidenza con l'avvento dell'euro e con la sua rivalutazione sul dollaro. Un fatto che ha determinato il capovolgimento di quella costante linea di politica economica che aveva sempre sostenuto le nostre esportazioni con la svalutazione della lira.

La ristrutturazione è stata quindi dura, ma necessaria. Visti i risultati, è stata anche efficace. Proprio i settori delle «4A» hanno fatto registrare nel 2005 un saldo commerciale con l'estero di 100 miliardi di dollari, secondi solo alla stessa Cina (141 miliardi), ma ben prima della Germania (81) e del Giappone (52), mentre il vero malato della economia mondiale si confermano gli Stati Uniti con quasi 200 miliardi di deficit in questi settori, ma con difficoltà altrettanto gravi anche negli altri comparti industriali, e un crescente ed esplosivo deficit pubblico, che si regge solo grazie agli acquisti dei titoli di stato da parte di cinesi e arabi.

Per reggere questa situazione le imprese italiane e in particolare i distretti hanno dovuto mettere mano all'organizzazione interna e alle strategie di mercato, come ben testimoniato in queste pagine, secondo due linee molto chiare: primo, consolidamento delle attività in gruppi di media dimensione fortemente focalizzati sui prodotti "core"; secondo, forte riqualificazione del prodotto per aumentarne non solo i volumi ma soprattutto il valore aggiunto derivato da innovazione e servizi. In altre parole si è cercato di segmentare il mercato mondiale dopo l'entrata dei nuovi grandi concorrenti asiatici, scremandone la fascia superiore della domanda.

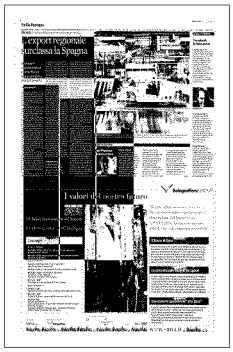
In questa dinamica il settore dell'automazione e della meccanica gioca la parte del leone, perché in questo comparto la nostra industria nazionale raggiunge dimensioni complessive paragonabili a quella dei nostri competitori. Sempre le accurate ricerche della Fondazione Edison ci ricordano che in termini di surplus commerciale l'Italia è terza dopo Germania e Giappone, ma scorporando le attività connesse alle grandi imprese automobilistiche i tre settori nazionali si equivalgono.

IN PROSPETTIVA
Sarebbe auspicabile incentivare soprattutto i gruppi di medio calibro perché possano muoversi su scenari più ampi

Addirittura, nei primi nove mesi del 2006, nel settore «macchine» l'export della sola Emilia-Romagna supera le esportazioni dell'intera Spagna, così come l'export del tessile della Lombardia è quasi doppio di quello spagnolo, cioè del Paese che sembra esserci più vicino e quindi più direttamente competitivo.

Certamente la lettura delle dinamiche distrettuali è ben lontana da quella ormai oleografica e un po' appiccicosa della letteratura distrettualista degli anni settanta.

Ci sono oggi gruppi decisamente leader e quindi una ben maggiore concentrazione del passato, c'è una larga base di lavoratori stranieri e una notevole delocalizzazione che ben poco richiamano le letture sociologiche di quegli anni.

I punti di forza dell'industria emiliano-romagnola rimangono nei distretti e a queste aree dobbiamo non sostituire ma aggiungere e integrare il potenziale espansivo di nuovi ambiti distrettuali ad alta tecnologia, creati anche con l'aiuto delle università. Poi è necessario far crescere i medi gruppi incubati nei distretti fino a farne quel nucleo di grandi imprese, la cui mancanza rimane a tuttoggi il punto di maggiore fragilità del nostro sistema industriale.

* Rettore dell'Università di Ferrara